

La famiglia, la donna e l'amore nei primi secoli dell'impero

I. Durante i primi due secoli dell'impero la società romana subisce profondi cambiamenti in parte in conseguenza del mutato assetto politico, in parte dovuti al diffondersi nelle classi alte di un modo di sentire fortemente influenzato dalla filosofia stoica; uno dei fenomeni più rivoluzionari è la radicale trasformazione della famiglia di cui danno testimonianza la letteratura, il diritto, molteplici fonti documentarie.

Gli studiosi (Veyne) indicano tra i fattori che determinarono la trasformazione il profondo cambiamento di mentalità e di comportamenti indotto nella classe dirigente romana dalla reazione psicologica alla mutata situazione sociale con il passaggio da 'aristocrazia concorrenziale' ad 'aristocrazia di servizio': nell'oligarchia repubblicana i capi dei gruppi familiari erano stati costantemente in lotta tra di loro per affermare il loro potere politico e la loro autorevolezza con l'ostentazione del possesso di beni e la capacità di imporsi sugli altri; sotto l'impero, divenuti di fatto funzionari al servizio del principe, devono assicurarsi prestigio e successo con la capacità di instaurare buoni rapporti con i loro pari¹; di riflesso anche nella sfera privata, all'interno della famiglia, alla durezza e severità verso figli, moglie, schiavi da parte del *pater familias* si sostituisce un atteggiamento più moderato e rispettoso².

Dunque il rapporto reciproco con il principe e con gli altri aristocratici era posto ormai sul piano della collaborazione amministrativa e della competizione fra funzionari, non più fra dinastie familiari; i capi di famiglie illustri non dettavano più legge e cominciarono a darsi la regola dell'autocontrollo e della rispettabilità non solo in pubblico, ma anche nell'ambito privato e strettamente personale. A loro volta i liberi di condizione meno elevata miravano a riscattarsi dal loro ruolo sociale subalterno attraverso la conquista di una dignità che li qualificasse agli occhi dei nobili, degli dei, di se stessi, imponendosi un codice morale autorepressivo, come affermazione di libertà e autodeterminazione: così l'emulazione 'dal basso' dei valori delle classi dominanti produceva un livellamento etico.

La morale pagana subisce una profonda trasformazione ancora prima del cristianesimo anche nell'ambito sessuale, dove alla tradizionale 'bisessualità di stupro' si sostituisce gradatamente una valorizzazione della 'eterosessualità di riproduzione' che incide profondamente sulla concezione del matrimonio, nell'ambito del quale viene circoscritto il rapporto fisico soprattutto per effetto della predicazione stoica che invitava al controllo delle passioni, al superamento delle pulsioni, alla valorizzazione dello spirito che per essere libero deve dominare il corpo. Nasce quindi su base stoica una morale nuova nei contenuti (ma

¹ Tacito riflette sulle cause del mutamento nei rapporti tra famiglie patrizie, che un tempo facevano a gara nello sfoggio di ricchezze nei conviti, tanto che Tiberio intervenne incaricando gli edili di provvedere a limitare la sontuosità dei banchetti, osservando che nell'ultimo secolo si era andati troppo oltre nella ricerca dello sfarzo per guadagnarsi clientele e alleanze, ma dopo le condanne di esponenti di grandi famiglie sotto Tiberio e Nerone, quando la grandezza della fama diventò un pericolo, i sopravvissuti si volsero a maggiore saggezza; inoltre gli *homines novi* provenienti da municipi, colonie, province ammessi in senato vi introdussero il vivere modesto della loro terra e anche se esercitando gli incarichi loro assegnati si arricchirono mantennero sempre la mentalità primitiva; per Tacito aveva segnato una svolta verso un modo di vivere austero Vespasiano, uomo all'antica in ogni aspetto della sua vita, poi la deferenza verso di lui e la volontà di imitarlo furono più forti delle sanzioni legali e delle minacce (*Ann.*, III, 54-55).

² In particolare il superamento dell'antico diritto gentilizio – che nel II sec. il giurista Gaio (*Instit.* 3,17) dice caduto in disuso – porta allo sgretolamento della *patria potestas* esercitata dal marito su moglie e figli, ma più in generale risulta evidente che il diritto nella sua evoluzione fa propri e traduce in norme gli orientamenti filantropici delle filosofie ellenistiche: nei primi secoli dell'impero si accentua infatti la preoccupazione dei *prudentes* di assicurare tutela alle parti deboli della società e della famiglia – donna, figli, schiavi, debitori – e di temperare la tradizionale *severitas* prescrivendo moderazione e gradualità della pena; il richiamo all'*humanitas* che permea di sé tutta l'esperienza giuridica romana influendo in modo decisivo, anche se latente, sul suo divenire, diventa esplicitamente *ratio decidendi* tra l'età di Traiano e quella di Adriano.

soprattutto nella sua funzione) che sviluppandosi in una direzione di ascetismo e temperanza (non estranee alla tradizione greco-romana, dall'orfismo al neopitagorismo) giunge a coincidere con quella cristiana, anzi prepara la morale che il cristianesimo farà propria (Veyne). Al tempo stesso disposizioni imperiali intervengono a tutelare l'istituto del matrimonio (rigorosamente monogamico secondo il diritto romano) e la famiglia naturale, ponendo limiti al divorzio e reprimendo adulterio e omosessualità³.*

II. Ma tra le trasformazioni interne al paganesimo il fenomeno forse più significativo è la nascita dell'etica di coppia che si accompagna a una nuova concezione del matrimonio, non più contratto per stringere alleanze politiche tra famiglie né allo scopo della procreazione di figli che continuino il nome della famiglia e assicurino il culto degli antenati, o per offrire cittadini allo stato (l'unica ragione che giustificasse il fastidio d'aver moglie secondo il Numidico, come aveva ricordato Augusto più di un secolo dopo leggendone il discorso in senato), ma inteso come legame interpersonale di affetto e rispetto rinsaldato anche dall'amore comune per i figli; è significativo l'invito rivolto da Seneca: bisogna affrettarsi a dimostrare amore per i figli e goderne l'affetto (*protinus vive*) prima che la sorte avversa li strappi ai loro cari (cfr. la disperazione di un padre che ha perso un figlio in tenera età, *ep.* 99); le *Consolationes* senecane testimoniano il forte legame tra madre e figlio che in parte era radicato nella tradizione romana, ma si connota ora in senso spiccatamente affettivo. Seneca confida d'aver pensato al suicidio in un momento particolarmente penoso della sua vita, ma di essere stato trattenuto dall'amore per il vecchio padre (*ep.* 77, 1-2); è la situazione espressa anche attraverso il mito nell'*Hercules furens* (1248-1321).

La riflessione sulla natura del vincolo coniugale ispirava anche un trattato perduto di Seneca (forse il retore?) sul matrimonio, ampiamente citato da Gerolamo nell'*Adversus Iovinianum*: vi era condannato l'*amor formae*, l'amore suscitato dalla bellezza fisica che rasenta la follia e sconvolge la mente, degrada moralmente e intellettualmente, debilita fisicamente, mentre i valori che cementano un autentico legame coniugale erano illustrati attraverso modelli attinti soprattutto dalla storia romana, forse perché Seneca voleva valorizzare la grande tradizione romana arcaica e repubblicana in polemica con la morale edonistica dei poeti elegiaci: per la donna *pudicitia* (onestà) e soprattutto *pudor* (saper tenere un comportamento dignitoso in ogni circostanza), per il marito *continentia*, rinuncia non solo alle donne degli altri, ma anche ad eccessi passionali non controllati dalla ragione perché "nulla è più vergognoso dell'amare la propria moglie come un'adultera". Ma oltre alla *pudicitia*, virtù fondamento di tutte le altre virtù femminili che rendono la moglie pari al marito in dignità, nel trattato si dava rilievo alla consonanza di sentire, alla condivisione di valori, all'affinità intellettuale: di questa natura fu certamente il rapporto di Seneca con la moglie Paolina, "l'unica donna da lui amata", riferisce Tacito.

Questi principi di etica stoica sono riaffermati tra l'età di Nerone e quella di Vespasiano dal cavaliere romano Musonio Rufo nelle diatribe in greco raccolte da un suo discepolo. Il

³ Già agli inizi del principato la *Lex Iulia*, stabilendo la repressione dell'adulterio femminile come *crimen* (colpa perseguibile da qualsiasi cittadino) a tutela dell'interesse pubblico, aveva trasferito la punizione dall'ambito privato e familiare a quello statale: prescriveva infatti il ripudio e l'esilio della donna colpevole, e autorizzava l'uccisione o gravissime pene corporali per il correo, mentre limitava il tradizionale *ius occidendi* concesso dal diritto antico al marito o al padre dell'adultera a una precisa casistica (flagranza del reato); un secolo dopo Giovenale lamentava che la legge fosse lasciata dormire, ma sotto gli Antonini è documentato un ritorno alla severità antica nei confronti dell'adultera: ferma restando l'impunità per l'uccisione del correo, Antonino Pio stabilì che il marito uxoricida non venisse punito con la pena massima, ma a seconda del censo (con i lavori forzati a vita se *humilioris loci* o con la relegazione in un'isola se *honestior*), mentre Alessandro Severo prescrisse l'esilio. Solo con il codice di Giustiniano tornò ad essere considerata non lecita l'uccisione dell'adultera, condannata invece alla reclusione in convento fino al perdono del marito: è la prima pena detentiva stabilita dal diritto romano.

matrimonio per Musonio implica condivisione di valori e armonia di affetti e ha per scopo la procreazione dei figli, ma offre anche le gioie di un'intimità in cui si contemperano piacere e decoro (i numi tutelari invocati a protezione del vincolo sono infatti Era, Afrodite ed Eros): la vera unione coniugale esclude dunque perfino i rapporti del padrone con schiave, costume ampiamente diffuso. Analoghi temi legati alla famiglia sono presenti anche nella precettistica morale di un grande pensatore greco in opere che riflettono un sentire ormai diffuso nell'impero almeno tra le élites culturali: Plutarco scrive sull'amore fraterno e sull'amore per i figli, sull'amore coniugale (nei *Precetti coniugali* afferma che nel matrimonio il marito è guida della moglie come l'anima del corpo, non come un padrone che dispone della sua proprietà), sulle virtù delle donne che si manifestano soprattutto nella dedizione coniugale; la valorizzazione del matrimonio rispetto alle esperienze omoerotiche è affidata a un dialogo che si ispira al *Simposio* platonico (*Amatorius*). Sarà ancora fedele a quest'etica di rispetto e affettuosa comprensione della propria compagna l'imperatore filosofo Marco Aurelio: benché afflitto dalle intemperanze della moglie Faustina, le rimase legato infatti per tutta la vita (e non solo perché gli aveva portato in dote l'impero) e la onorò con eccezionale devozione dopo morta, come madre dei suoi figli.

Questa nuova concezione della famiglia e dell'amore coniugale porta alla condanna dell'aborto, dell'incesto, dell'adulterio, dell'omosessualità, delle precoci esperienze erotiche, dell'abbandono dei neonati (che continuava ad essere una piaga sociale). Anche i grandi medici dell'età di Adriano e Marco Aurelio, Sorano e Galeno, raccomandano l'astinenza sessuale per proteggere la salute e per rinvigorire la capacità procreativa, e prendono posizione anche contro l'omosessualità per ragioni di tutela della salute e della buona forma fisica (cfr. Cesare e Tacito sulla sanità del costume sessuale e sulla morale matrimoniale dei Germani).

III. Nella letteratura emblematici personaggi storici incarnano questa nuova concezione dell'amore coniugale: Seneca e la moglie Paolina, che vuole morire assieme a lui e salvata a forza da Nerone per non accrescere la sua impopolarità, sopravvive pochi anni fedele alla memoria del marito, con i segni incancellabili nel volto e nel corpo della morte sfiorata, come se avesse perso allora la sua forza vitale (Tacito, *Ann.*, XV, 63-64). Nel poema di Lucano hanno rilievo poetico nel segno del forte senso affettivo del vincolo coniugale Marzia, che allo scoppio della guerra civile chiede a Catone di riprenderla con sé per poter dividere con lui tutti i rischi (II, 326-391) e Giulia, la figlia di Cesare ripudiata da Pompeo causa della guerra, la cui ombra sale dagli inferi dolente e minacciosa come un'Erinni a rimproverare in sogno al marito che si allontana dall'Italia la violazione del patto nuziale e a riaffermare i suoi diritti di unica sposa (III, 1-45); ma soprattutto attraverso la seconda moglie di Pompeo, la giovane Cornelia, il poeta epico esprime la totalità e profondità dell'amore coniugale: Pompeo si preoccupa di metterla in salvo nell'imminenza dello scontro di Farsalo nell'isola di Lesbo (V, 722-815) e dopo la sconfitta, ritardando la fuga, vuole rivederla per placarne l'angoscia (VIII, 40-108); Cornelia lascia l'isola con Pompeo risoluta a dividerne la sorte, cerca di trattenerlo dal tentare la sorte sbarcando in Egitto, assiste dalla nave alla barbara uccisione a tradimento (577-662) e vorrebbe attendere che il mare ne restituisca i resti, ma costretta da Catone a fuggire ne piange da lontano il simbolico rogo acceso da un fedele pompeiano; poi, avvolta nel nero mantello di lutto, rannicchiata in un angolo della stiva, si consacra alla morte non procurata con laccio o spada, ma attendendo che il dolore la uccida (IX, 51-115). È l'ultima immagine della sposa fedele che Giulia chiamava con sprezzo "concubina"; da questo momento nel poema occupa la scena Cleopatra, la grande adultera (XI, 53-171) più rovinosa di Elena per la sua bellezza, "disonore dell'Egitto, Erinni funesta al Lazio, disgrazia di Roma" con la sua dissolutezza.

Al culto del marito Lucano consacra tutta la vita Polla Argentaria, cui dedica una delle *Silvae* Stazio nella ricorrenza del giorno natale del poeta, supplicandolo di tornare a consolare per un giorno la sposa in premio della sua pietas (II, 7, 120ss.), come un tempo Protesilao era tornato a confortare Laodamia (cfr. Catullo e Ovidio). A questo amore esemplare rende omaggio anche Marziale (V, 41 e 43).

È un ideale aristocratico che il poeta Stazio traduce in codice etico per sé e per potenti personaggi contemporanei: invita infatti la moglie, amante dei lussi della capitale, a raggiungerlo nell'amenità del ritiro

di Napoli (III, 5), paragonandola per le molte virtù alle eroine del mito e chiedendole di emularle anche nella totale condivisione di vita; modelli mitici di castità e di totale dedizione sono proposti anche alla ricca e nobile Violentilla nell'epitalamio per le nozze con il potente Stella (I, 2), e sono evocati a celebrare le virtù di Priscilla, moglie del liberto di Domiziano Abscanto, nell'epicedio che ne onora la memoria (V, 1). L'amore coniugale vivificato dal nuovo codice etico è proiettato da Stazio anche in personaggi del mito, rimodellando situazioni di grande tradizione letteraria: nella *Tebaide* (XII, 177ss.) Argia, la moglie di Polinice, giunta da Argo con le altre spose dei caduti sotto Tebe a chiedere la consegna delle spoglie dei caduti, resa audace dall'amore che dura oltre la morte (*hortantur pietas ignesque pudici*) e dalla disperazione per un dolore troppo violento, infrange l'editto del tiranno che ha proibito la sepoltura dei vinti, cerca il corpo del marito tra i cadaveri sfigurati in una angosciosa perlustrazione notturna accompagnata solo dal vecchio pedagogo rievocando la storia del loro amore dal primo incontro nella reggia del padre al fidanzamento alle nozze al commiato che evoca il modello alto iliadico di Ettore e Andromaca, ma in dimensione affettiva nuova; nella pianura insanguinata illuminata dalla luna pietosa scopre alcuni indizi: il mantello tessuto con le sue mani, che suscita altri ricordi e rende più doloroso il contrasto tra il sogno di Polinice di dividere con lei il trionfo e la promessa di farla entrare da regina nella città e la desolazione presente; solo l'incontro con Antigone che veglia presso il corpo ritrovato del fratello e il mesto rito del rogo funebre che accomuna moglie e sorella riportano il racconto nel solco della tradizione; poi l'attenzione si sposta sull'odio oltre la morte dei due fratelli, inestinguibile come l'amore delle donne (delle fiamme divise si ricorderà Dante).

Silio Italico nel poema epico-storico *Punica* che ben poco concede al mondo degli affetti privati tratteggia belle figure di spose: la giovanissima devota moglie di Annibale, la spagnola Imilce che il comandante manda in salvo con il figlioletto a Cartagine, dopo la presa di Sagunto (III, 62-96), fiera e appassionata nella risposta (III, 97-127), tenera nella bella scena del congedo (128-157) in cui marito e moglie si abbracciano e piangono assieme, forte al momento dell'addio (non sviene, a differenza di eroine anche romane, come Marcia, moglie di Attilio Regolo, VI, 403) come nella difesa del figlio dai Cartaginesi che vogliono sacrificarlo, secondo la barbara tradizione punica (IV, 763ss.). Un felice momento poetico è anche la rievocazione del dramma di Didone per bocca della sorella Anna, che in fuga dalle insidie di Iarba, sospinta da una tempesta in Italia, giunge presso Enea al quale racconta il dramma della regina abbandonata; avvertita in sogno dalla sorella della morte ordita da Lavinia gelosa, fugge dalla reggia e viene salvata dal fiume Numico che la trasforma in sorgente (VIII, 28-201); dando alla vicenda della Didone virgiliana uno sviluppo sulle orme dei Fasti di Ovidio (III, 545ss.), Silio fa di Anna lo strumento della vendetta della regina cartaginese: la ninfa è inviata infatti da Giunone a confortare Annibale e incitarlo alla battaglia di Canne (VIII, 202-242). Per contrasto con la profonda umanità delle mogli Asbite, l'*audax belligera* insofferente di nozze modellata su Camilla giunta dalla Libia a Sagunto per portare aiuto ad Annibale, ha tratti selvaggi più che da Amazzone (II, 56-269).

Il senso del matrimonio come solidarietà totale tra marito e moglie connota anche coppie illustri di protagonisti della storia: Agrippina, nipote di Augusto (era nata da Giulia e Agrippa) e moglie di Germanico, segue il marito in Gallia e in Germania e vive assieme ai figli piccoli negli accampamenti militari, risoluta a dividere con il comandante tutti i rischi; contribuisce a domare l'ammutinamento delle truppe stanziate nella *Germania inferior*, quando il marito, nonostante le sue proteste, la manda in salvo a Treviri, presso i Galli, con i figli tra cui Gaio Cesare soprannominato dalla truppa Caligola, suscitando il pentimento dell'esercito che, sedata la rivolta, ne reclama il ritorno (Tacito, *Ann.*, I, 41-44); si oppone alla distruzione del ponte sul Reno che salverebbe gli accampamenti da un'improvvisa incursione dei barbari, ma impedirebbe il ritorno di Germanico penetrato nel territorio nemico (I, 69), con un'energia che preoccupa Tiberio; dopo il trionfo accompagna il marito in Egitto e in Oriente, dove nasce la loro ultima figlia, Giulia (II, 54); a lei, dopo il congedo dagli amici, sono rivolte le ultime parole di Germanico morente (II, 72, 75) che la invita a non lottare con i più potenti; subito dopo il rogo funebre lascia Antiochia per l'Italia con le ceneri del marito e i figli ansiosa di vendetta, affrontando un lungo viaggio per mare e sbarcata a Brindisi con la cassetta delle ceneri stretta al petto rientra a Roma (III, 1-9) ovunque suscitando al suo passaggio profonda commozione e solidarietà nella popolazione.

Invisa a corte per il carattere fiero e impetuoso e per la sua incapacità di finzione (IV, 52; IV, 54), sospettata di fomentare una congiura per spodestare Tiberio, da Seiano viene condannata alla relegazione nell'isola di Pianosa (XIV, 63; VI,25) dove è lasciata morire di fame. Tacito non ignora l'ambizione di Agrippina, ma considera esemplare il suo amore coniugale che spicca per contrasto con la condotta della figlia, Agrippina minore, moglie di Claudio, e della madre Giulia; e tra le lodi di Germanico, riporta che a differenza di Alessandro fu *uno matrimonio, certis liberis* (II, 72). Lo storico, in un mondo stravolto che ha dimenticato tutti i valori, segnala come esempi di virtù mogli che condivisero la sorte dei mariti accompagnandoli nell'esilio (*Ann.*, XV, 71) e perfino nella morte (*Ann.*, VI, 29 e XVI, 10), madri che seguirono in esilio i figli e mogli i mariti, congiunti fedelissimi e generi di straordinaria fermezza (*Hist.*, I, 2-3); si proponeva perfino di dedicare un elogio particolare (*Hist.*, IV, 67) a una donna barbara, la lingone Empona, fedelissima moglie di Sabino al tempo della rivolta di Civile, che aveva nascosto in una caverna e assistito il marito per nove anni e venne arrestata e condannata a morte assieme a lui da Vespasiano che scontò in seguito con le disgrazie della sua famiglia quell'empietà.

È un mondo di affetti e valori condivisi che contrasta con il cupo affresco della società dipinto dal Giovenale nella satira delle donne per convincere un amico dell'impossibilità del matrimonio felice (forse in polemica con le idealizzazioni dei filosofi) a causa della natura irrimediabilmente perversa delle donne, inclini per indole alla sfrenatezza sessuale e guastate dalla cultura, dallo sport, dalla vita mondana. Ma in molte delle sue satire Giovenale deforma la realtà, dando insistente risalto a quei comportamenti che non si conformano né al *mos maiorum*, né alla nuova sensibilità morale, e assieme alla sfrenatezza delle donne colpisce le perversioni dei *molles* effeminati e dei cinedi impotenti: nel grottesco lamento di Nevolo, nella satira nona, c'è tanta asprezza quanta nell'invettiva contro le donne e altrettanta indignazione perché la *lex Scatinia* che doveva punire l'omosessualità passiva rimaneva inapplicata come la *lex Iulia* (II, 36-48).

IV. Complessivamente nella poesia dell'età dei Flavi conservata (epos ed epigramma⁴) l'eros coniugale ha più rilievo che nella poesia elegiaca di età augustea, dove tuttavia costituiva un modello pur nel predominio della scelta opposta incarnata dall'eros vissuto fuori del matrimonio, alla ricerca del piacere. Il modello femminile incarnato dalla donna degli elegiaci scompare con l'elegia stessa dalla letteratura, e forse anche dalla vita reale; poco certamente quel modello incide sul mutamento dei costumi, in cui si affermano piuttosto altri orientamenti rafforzati dalla filosofia stoica, dominante dal I sec⁵.

⁴ Un documento di eccezionale interesse è costituito dal ciclo di 12 epigrammi in greco e latino incisi all'interno di una tomba ipogea di Cagliari, composti dal marito Filippo in onore di Atilia Pomptilla che lo aveva accompagnato, bandito da Nerone assieme al padre (il celebre giurista Cassio Longino), nella relegazione in Sardegna e aveva offerto la sua vita per prolungare quella del marito (CIL, X 7563-67) a coronamento di 42 anni di felice vita coniugale (*una fides nobis multa gaudia dedit*), novella Alceste in un mondo di Clitennestre (Giovenale, VI,). Molte iscrizioni sepolcrali testimoniano lunghissime convivenze coniugali, e anche la produzione letteraria le celebra: Marziale (X, 71) dedica un delicato epigramma a due sposi morti assieme dopo 60 anni di matrimonio, Plinio (VIII, 5) in un'epistola consolatoria al marito elogia Macrina, sua fedele compagna per 39 anni, "eccezionale anche se fosse vissuta un tempo". Anche la totale condivisione degli ideali politici è segno della perfetta intesa coniugale: Marziale loda Nigrina, moglie di Antistio Rustico, che aveva diviso con lui il patrimonio paterno nominandolo suo coerede in vita e dopo averlo seguito nella relegazione in Cappadocia, ne riporta in patria le ceneri stringendo l'urna al petto, sentendosi privare del marito per la seconda volta quando ne affida i resti al tumulo (X, 30); in due epigrammi (VII, 21 e 23) celebra la dedizione alla memoria di Lucano della moglie Polla Argentaria e l'eroismo di Porcia che aveva inghiottito carboni ardenti per non sopravvivere al marito, il tirannicida Bruto (I, 42).

⁵ Plinio lascia intuire nell'epistolario la profondità e la tenerezza del legame coniugale che, dopo due vedovanze, lo unisce alla giovane Calpurnia: confida al nonno e alla zia della moglie il dolore per la perdita del

Ma la poesia dell'età dei Flavi riserva anche all'eros omosessuale uno spazio considerevole, senza paragoni con le presenze del tema in altre fasi della letteratura latina. L'amore coniugale e l'amore efebico costituiscono universi distinti, colti da due prospettive contrastanti, che la letteratura alta rappresenta nello sforzo di fissare gli infiniti volti di eros; ma è emblematica anche la variopinta galleria di Marziale che raffigura tutte le esperienze erotiche, dalle più turpi e volgari alle sublimi e giunge a motivare la preferenza degli uomini per i bei ragazzi con la paura e la diffidenza suscitata dalle donne sfrenate, prepotenti, mascolinizzate (VIII, 12). L'amore efebico che nel romanzo di Petronio (il triangolo amoroso Encolpio, Ascilto, Gitone) era ricerca di piacere e tormento espresso attraverso contraffazioni parodiche dell'elegia amorosa, nell'epos flaviano tocca i vertici della sublimazione: nelle *Argonautiche* alla coppia Giasone-Medea è contrapposta quella Ercole-Ila, cui è affidata l'espressione dei valori etici ed estetici connessi ai *pueri* delicati attraverso la ripresa dei modelli di amicizia eroica della tradizione epica arcaica ed ellenistica: Achille e Patroclo, Eurialo e Niso. Anche nei poemi di Stazio e Silio Italico coppie maschili dominano significativi episodi. Nell'arte figurativa questa idealizzazione e trasfigurazione dell'eros si esprime nelle raffinatissime rappresentazioni di Antinoo, il giovane amasio di Adriano fedele compagno dell'imperatore nei suoi viaggi e nelle esperienze mistiche e religiose fino al misterioso suicidio rituale in Egitto, pianto pubblicamente dal principe *feminiliter*: nel giovane amante Adriano aveva trasferito l'affetto e la profonda consonanza spirituale che non trovavano appagamento nell'arido legame con la moglie Sabina (come insinua il suo biografo), ma certo anche in questi comportamenti l'imperatore manifestava la sua totale adesione al costume greco.

Infatti l'amore omosessuale maschile, tollerato in Roma come esperienza circoscritta nel tempo (prima del matrimonio: cfr. Catullo, c. 61,128-150) o legittimato come dimostrazione di virilità e di potere esercitato sugli inferiori ("subirlo è necessità per gli schiavi, dovere per i liberti, ma è un crimine per i liberi": Seneca il retore) si era progressivamente diffuso con l'ellenizzazione del costume, tanto da essere bollato come "vizio greco" (cfr. Cicerone, *Tusc.*, IV, 33), sebbene punito con pesanti sanzioni pecuniarie e con l'esclusione degli effeminati dal diritto di patrocinare in tribunale (*lex Scatinia*); ma sembra pratica particolarmente diffusa soprattutto tra l'età dei Flavi e quella dei Severi, anche a giudicare dalle ripetute espulsioni di effeminati e di prostituti (Svetonio cita quelle sotto Claudio e Vespasiano); le biografie imperiali, ricche di particolari denigratori, attribuiscono alla maggior parte dei principi questa pratica che tuttavia recede poco a poco nel costume e oltre a subire condanna in sede morale è colpita anche da sanzioni penali sempre più aspre, dalle disposizioni di Alessandro Severo fino alle durissime punizioni corporali registrate nei codici di Teodosio e di Giustiniano contro i bisessuali, che inizialmente furono condannati all'evirazione, poi ad essere arsi vivi sul rogo. Ma la resistenza opposta alle drastiche misure imperiali è dimostrata da un episodio che ebbe gravissime conseguenze, l'eccidio di Tessalonica: la folla si era opposta all'arresto

loro bambino a causa di un aborto spontaneo, ma soprattutto l'apprensione per il pericolo mortale corso dalla giovane inesperta (VIII, 10 e 11); incapace di sopportarne anche una breve assenza, si aggira inquieto nella casa dove tutto acuisce il ricordo della moglie e la pena (VI, 4; VII, 5); esprime orgoglio e gratitudine per l'affinità intellettuale e l'ammirazione di Calpurnia per le sue fatiche letterarie, garanzia di perenne concordia coniugale (IV,19; VI,7). Plinio è colpito soprattutto da prove d'affetto solidale offerte da persone anonime come i coniugi della natia Como (VI, 24) che si erano suicidati gettandosi assieme nel lago, quando la moglie aveva scoperto la malattia inguaribile del marito, e considera questa suprema prova d'amore degna di memoria come esempi eroici di dedizione coniugale offerti dalla tragica storia recente: ricorda infatti Arria maggiore che aveva voluto seguire tutta la sorte del marito Cecina Peto, dalla relegazione in Illiria alla condanna in Roma, suicidandosi per prima per dimostrargli la facilità della morte (III, 16); questo esempio, celebrato da Tacito (XVI, 34) e perfino da Marziale (I, 13) la figlia Arria Minore, moglie di Trasea Peto, voleva imitare, ma fu costretta a rimanere in vita per proteggere la figlia Fannia che a sua volta seguì due volte Elvidio Prisco in esilio e fu relegata una terza volta perché non si voleva separare dal libro contenente l'elogio del marito, "in esilio con la causa del suo esilio", ricorda Marziale (VII, 29).

di un popolare artista del circo dai costumi effeminati, reo di perversione sessuale in base alle recenti disposizioni di Teodosio, e aveva linciato il comandante della guarnigione, il goto Buteric; l'imperatore lasciò che per rappresaglia i Goti massacrassero a colpi di frecce tremila cittadini rinchiusi nel circo, attirandosi la scomunica da parte del vescovo di Milano Ambrogio.

V. La politica familiare in età imperiale mira a frenare il decremento demografico, di cui erano considerate responsabili soprattutto le donne: il rifiuto della maternità diventava sempre più diffuso, per necessità nelle condizioni sociali inferiori, ma nelle classi alte per scelta: le donne si preoccupavano di non guastare la loro bellezza con gravidanze e allattamento, volevano poter godere della libertà personale recentemente acquisita – diritto di amministrare i propri beni, emancipazione dalla tutela paterna o maritale, accesso alla cultura, maggiore possibilità di apparire in pubblico –, rivendicavano autonomia di movimenti; è definitivamente tramontato il modello della matrona *domiseda* e *lanifica*, compiutamente realizzata nella funzione di procreare ed allevare i figli e la mancanza di eredi diretti affligge non solo antiche famiglie ma perfino i principi, costretti a ricorrere all'istituto dell'adozione imperiale. La condizione giuridica della donna nell'età imperiale non era di fatto molto cambiata, e non si può parlare di emancipazione: certo è registrata la ribellione contro una disposizione di Claudio che colpiva donne libere che avessero relazioni con schiavi disponendo che dopo la terza diffida fossero considerate schiave mentre i figli eventualmente nati dall'unione illecita diventavano proprietà del padrone dello schiavo.

Con l'istituzione del "senatino delle donne" (Hist. Aug.) le matrone di classe senatoria risposero al rischio di perdere il loro rango per nozze con uomini di condizione inferiore. Progressivamente si cercò di rinsaldare la famiglia arginando i divorzi⁶ ***e inasprendo le sanzioni contro l'adulterio, che colpivano in particolare le donne, e contro l'aborto: come l'infedeltà coniugale, anche l'interruzione della gravidanza non era più considerata una faccenda privata da regolare in famiglia, ma un crimine, e il padre poteva ottenere la nomina di un tutore per proteggere l'embrione in grembo alla madre che volesse abortire. I medici – Sorano e Galeno – mettevano in guardia dai danni provocati all'organismo femminile dall'interruzione della gravidanza e prescrivevano contraccettivi, ovviamente ben diversi dai preparati offerti dalla medicina popolare contro cui già si scagliava Plinio. Anche nel diritto imperiale romano si coglie qualche traccia del dibattito sull'embrione che in Grecia aveva impegnato per secoli filosofi e scienziati: significative riflessioni sul problema si leggono nel trattato medico dello Pseudo-Galeno secondo il quale il feto è da considerare "essere umano" e "vivente" in base alla generale convinzione radicata nella collettività, confermata dalla più antica legislazione greca e dal diritto romano che prevede la possibilità del nascituro di entrare nella successione ereditaria anche se *postumus* e *ab intestato* (venuto alla luce entro trecento giorni dalla morte della persona della cui successione si tratta e non nominato nel testamento).

⁶ In precedenza il matrimonio, non necessariamente solennizzato da un rito, si fondava sulla espressa *voluntas* dei contraenti e la durata era basata sul permanere della *affectio maritalis*, cessando automaticamente con il venir meno di essa e della coabitazione, anche senza esplicita formula di divorzio. Invece nel diritto post-classico si provvede alla limitazione dei divorzi, sanciti progressivamente da un documento scritto (*libellus repudii*) reso obbligatorio con Giustiniano che stabilì anche le circostanze che li giustificavano: *bona gratia* (circostanze che rendevano impossibile la convivenza, come voto di castità e impotenza), *ex iusta causa* (colpa di una delle due parti: per la donna adulterio, frequentazione di banchetti e bagni con estranei, assistere a spettacoli senza autorizzazione del marito; per l'uomo, attentare alla vita della moglie, farla prostituire, tenere una concubina). Erano ostacolati e puniti con ammende pecuniarie i *repudii sine ulla causa e communi consensu*. Anche la severità nella repressione dell'omosessualità faceva parte di una precisa politica familiare mirante, soprattutto da Costantino a Giustiniano, a combattere non solo l'immoralità, ma anche a proteggere il matrimonio cristiano, di cui è recepita nel Codice la natura di sacramento.

VI. Per molti aspetti la morale pagana prepara quella cristiana o ne rende più naturale e facile l'accettazione; documentano la progressiva consonanza tra paganesimo e cristianesimo nell'ambito dell'etica matrimoniale molte testimonianze epigrafiche, tra le quali spiccano due lunghe iscrizioni (tra IV e V sec., ormai al tempo delle invasioni gotiche) dedicate dalle rispettive mogli a Roma a un funzionario pagano e a Tolosa in Gallia a un funzionario cristiano, dalle quali emergono (Storoni Mazzolani) sorprendenti analogie sul piano morale e spirituale (CIL, VI, 1779; .).

Il cristianesimo portò comunque radicali cambiamenti nel rapporto tra i sessi e nella concezione ebraica e romana del matrimonio. Non solo nel Nuovo Testamento è affermata l'indissolubilità del vincolo coniugale (Matteo, XIX, 3-9, Marco X, 2-9), ma s. Paolo ne delinea i caratteri fondamentali nella *Lettera ai Corinzi*: nel matrimonio uomo e donna hanno pari dignità (I, 7, 3-5), anche se la moglie deve essere sottomessa al marito (11,3 e 11,7), grandissimo è il valore della castità che avvicina a Dio, ma per celibi e vedove è "meglio sposarsi che bruciare" (7, 8-9). Nella condanna del genere femminile l'antico misoginismo pagano (efficacemente espresso da Giovenale nella satira VI) si incontrava con quello di alcuni pensatori cristiani: per Tertulliano – particolarmente aspro nel fustigare i vizi femminili (*de virginibus velandis, de monogamia*) – Eva, la prima donna, è *ianua diaboli* (*de cultu feminarum*, I, 1-2) e dalla seduzione della bellezza femminile fu provocata la caduta degli angeli ribelli (II, 3-4): ma questa intransigenza è lontana dallo spirito dei Vangeli. Tra i Padri della Chiesa alcuni raccomandano come valore assoluto la verginità e il ritiro dal mondo (S. Gerolamo), altri esprimono posizioni più sfumate sul matrimonio e sulla vedovanza (la *virtus* della *univira*, valore tradizionale romano, è ora protetta da nuove istituzioni, come la vita monastica). Anche sull'aborto prendono posizione i primi pensatori cristiani: per Tertulliano la vita umana è fin dal concepimento *coniunctio corporis animaeque, simul conflata* ed è omicidio sopprimere il feto nell'utero, perché "è già un essere umano chi lo sarà, così come l'intero frutto è già nel seme" (*de anima*, 27, 1-3; *Apologeticum*, I, 8). Nel complesso la morale cristiana ha alcune peculiarità, soprattutto in materia sessuale, che accentua progressivamente (Cantarella).

A. La Penna, *Eros dai cento volti. Modelli etici ed estetici nell'età dei Flavi*, Venezia 2003.

P. Veyne, *La società romana*, Roma-Bari 1990.

L. Storoni Mazzolani, *Sul mare della vita*, Palermo 1989.

E. Cantarella, *Secondo natura. La bisessualità nel mondo antico*, Milano 2006.

G. Sissa, *Eros tiranno. Sessualità e sensualità nel mondo antico*, Roma-Bari 2003.

F. Bellandi, *Eros e matrimonio romano nella sesta satira di Giovenale*, in "Seminari P. Treves", I (1995), pp. 97-171.